

Siria 2011: la tortura dei bambini

Ufficialmente , la rivoluzione siriana ebbe il suo inizio con gli eventi di marzo nella città di Dar'a, che poi avrebbero portato milioni di persone a manifestare nelle piazze di tutte le altre città del Paese.

Nel marzo 2011 i servizi di sicurezza arrestarono una decina di bambini appartenenti al clan Abizayd, perché a scuola avevano canticchiato alcuni cori inneggianti alla caduta del regime e avevano scritto su un muro «Il popolo vuole la caduta del regime». Il 20 marzo i bambini, tutti fra i dieci e i dodici anni, vennero riconsegnati alle famiglie con i corpi segnati da indicibili torture.

Purtroppo saranno proprio i bambini gli involontari protagonisti della rivoluzione siriana: da loro, dal loro calvario, fatto di torture e martirio, è nato il coraggio di non tornare indietro, fino alla caduta del regime. La tragedia dei bambini siriani ha segnato, nell'arco della rivoluzione, i punti di svolta della crisi.

Il 15 marzo, secondo la storiografia dell'opposizione, il movimento di protesta iniziò a propagarsi in tutto il Paese e questo è considerato il giorno d'inizio della rivoluzione. In quella data, per la prima volta si assistette a manifestazioni simultanee in numerose città siriane. Dar'a, la città dei bambini torturati, divenne il fulcro della rivolta.

Il 24 marzo, a causa del propagarsi delle manifestazioni di massa, Bhutayana Shaaban, la donna braccio destro di Assad, annunciò l'avvio di un processo di riforme e l'abrogazione dello stato di emergenza, in vigore ininterrottamente dal 1963. Si parlò anche della possibilità di modificare l'articolo 8 della Costituzione che definiva il Ba'th come partito unico, nonché della lotta alla corruzione e dell'aumento del trenta per cento degli stipendi dei dipendenti pubblici. Questa apertura aveva il compito di mostrare che il governo aveva capito il bisogno di «respirare» della società siriana, ma alle parole non seguirono i fatti. Le riforme rimasero sulla carta, prive di qualsiasi efficacia, mentre sul campo continuavano gli arresti arbitrari e la repressione. L'unica promessa mantenuta fu l'abrogazione ufficiale della legge d'emergenza che proibiva qualsiasi tipo di assembramento non autorizzato. In teoria, la suddetta abrogazione avrebbe dovuto garantire al popolo la possibilità di manifestare senza correre il rischio di repressioni.

Hamza al-Khatib era paffutello , il suo sguardo simpatico e dolce. Era nato il 24 ottobre 1997 ad al-Jeezah, piccolo villaggio povero nel governatorato di Dar'a. Aveva la reputazione di essere straordinariamente generoso, già a tredici anni, come testimoniò un suo parente : «Spesso chiedeva i soldi ai suoi genitori per darli ai poveri del villaggio, mi ricordo che una volta voleva dare cento lire siriane, quasi due dollari, a un uomo povero. I suoi genitori gli dissero che era troppo denaro da dare a un povero per strada, e Hamza rispose: “Io ho un letto, una casa e del cibo, lui non ha nulla”. Così Hamza riuscì a convincere i suoi genitori a dargli quelle cento lire».

Nessuno, prima della rivoluzione, era interessato alla politica o, se lo era, evitava di parlarne in giro. Neanche la famiglia di Hamza lo era. Il 29 aprile del 2011 sembrava che tutti andassero a manifestare per chiedere la fine dell'assedio della città di Dar'a da parte dell'esercito. Anche la famiglia di Hamza decise di andare. Hamza aveva camminato con gli amici e i famigliari in mezzo al corteo. Poi, nei pressi di Saida, era scoppiato il putiferio. Molte persone furono uccise o ferite, altre arrestate dalle forze di sicurezza. Hamza era scomparso nel caos. Qualcuno disse che era stato catturato dagli uomini del servizio segreto dell'aeronautica.

Il 25 maggio 2011 il corpo di Hamza al-Khatib fu riconsegnato alla famiglia. Presentava segni di tortura evidenti: era stato evirato, gli erano state rotte alcune ossa e, infine, gli avevano sparato. L'autopsia, eseguita da un medico di Dar'a, evidenziò anche segni di tortura da elettroshock. Il caso uscì dai confini della città, poi da quelli nazionali e convulse il mondo, grazie alle foto e ai video che la famiglia di Hamza distribuì ai giornalisti e al tamtam mediatico che ne seguì. Mentre le reazioni internazionali di sgomento si susseguivano, il capo dell'associazione degli ispettori medici della Siria, Akram al-Shaar, negò che Hamza fosse stato torturato. Al-Shaar dichiarò di aver seguito l'autopsia del ragazzo e che, quando lo vide, il corpo non presentava segni di tortura. Inoltre, disse che i segni sul cadavere erano dovuti all'avanzato stato di decomposizione.

Per il modo brutale in cui fu ucciso e per il fatto che anche i bambini pagassero il prezzo di questa rivolta, Hamza divenne un simbolo. Un simbolo che oggi ha una pagina Facebook che conta centinaia di migliaia di contatti. Il suo volto, la sua storia, sono diventati parte importante del «perché noi abbiamo cominciato a manifestare».

In Siria ai bambini viene sottratta l'infanzia. Nel nostro Paese i bambini oggi non giocano più e domani ne pagheremo le conseguenze. Quello che possiamo e dobbiamo fare è sottrarli alla crudeltà della vita reale, proteggendoli in aree dove possono vivere l'età della spensieratezza. Durante un mio viaggio in Libano nel 2012, un bambino lustrascarpe mi si avvicinò, sporco e affamato, supplicandomi di lasciargli pulire le mie scarpe. Mi disse: «Sono di Bab Amro, signore. Sono un profugo. Sono contro Bashar, come tutti gli uomini!» Pagai quel bambino tre volte quello che mi chiedeva e fissai i suoi occhi troppo fieri e duri per appartenergli.

Shady Hamadi, *La felicità araba*, add editore, Torino, 2016

